

«ANZIANI – DONNE E POVERTÀ – LA FNP PER L'INCLUSIONE SOCIALE»

Cagliari, Salone Giuseppe Sechi, venerdì 5 marzo 2010 – ore 9³⁰

INTERVENTO DI ORIANA PUTZOLU, SEGRETARIA REGIONALE CISL SARDEGNA

PREMESSA

L'Unione Europea ha deciso di dedicare il 2010 «*anno di contrasto alla povertà*») e, in coerenza con questo programma europeo, oggi si coglie una importante occasione per riflettere sul tema «ANZIANI- DONNE E POVERTÀ».

Alcuni sociologi affermano che i nostri tempi sono i tempi dell'incertezza a cui si aggiungono sfiducia e paura. È vero. Pensiamo alla grande crisi che stiamo vivendo sotto tutti i profili economici e sociali.

Una crisi che in Sardegna assume connotati drammatici, come è già stato riportato, perché genera disoccupazione, incertezza, insicurezza anche psicologica, drammi familiari e, ovviamente, povertà.

Bene si fa oggi a ragionare su come i tempi dell'incertezza, della paura e della sfiducia si calano nella realtà degli anziani, in particolare delle donne.

GLI ANZIANI

Fino ai primi anni novanta non si avvertiva ancora con consapevolezza l'arrivo dei cambiamenti innescati dalla crisi dello stato sociale, e tanto meno dei suoi riflessi sulla condizione degli anziani.

Solo in tempi più recenti, complici il perdurare del declino demografico e le difficoltà di una congiuntura economico sociale, la situazione degli anziani comincia ad apparire sotto una nuova luce. La nostra società invecchia: un italiano su cinque supera la soglia dei 65 anni e uno ogni venti ha oltre 80 anni.

Aumentano perciò gli anziani, cresce il numero delle persone vecchie e l'attenzione, come era inevitabile, si sposta dai costi sociali di questo invecchiamento, si mette l'accento sulla compatibilità dei costi nel bilancio statale e regionale, ma anche sulle disuguaglianze quando si raffrontano i privilegi di alcuni e le difficoltà degli altri.

Accanto e al di là delle questioni economiche, si affacciano nuove tematiche: la consapevolezza che l'aumento della speranza di vita comporta l'emergere, con la terza età, di una quarta età; e perciò, una nuova attenzione per temi della salute e della qualità della vita e con questi l'adeguamento della struttura dei servizi, il problema sempre più diffuso della cronicità, della solitudine e dell'assistenza ai più vecchi.

E così la costruzione della terza età appare oggi frutto di un sacrificio celebrato sull'altare della logica economica, attraverso lo scambio tra il valore delle rendite pensionistiche e l'indifferenza verso le esigenze di un'età e di una categoria a cui sarebbe stato indispensabile riattribuire un significato sociale. La novità, il risvolto della medaglia, è che con l'allungamento della vita crescono anche gli anni che si vivono sotto la «*la spada di Damocle*») dell'isolamento, della solitudine, della disabilità, insomma della povertà.

LE DONNE ANZIANE

Ma cosa cambia in questo quadro se si considerano le differenze di genere?

Come è ampiamente documentato dalla letteratura in materia di salute di genere, il processo di invecchiamento avviene in modo diverso per gli uomini e per le donne: in tal senso si riscon-

trano differenze sia qualitative che quantitative. Le donne vivono più a lungo e alla radice di questa maggiore longevità vi sono fattori biologici e comportamentali.

Tuttavia, se in termini di longevità le donne dei paesi avanzati hanno un vantaggio considerevole rispetto agli uomini, non si può dire altrettanto della qualità degli anni in più vissuti.

Le donne pensionate giudicano sistematicamente la propria salute in termini meno soddisfacenti degli uomini coetanei e sono anche quelle che vivono da sole. E qui si inserisce la maggiore vulnerabilità economica delle donne anziane rispetto agli uomini e non si tratta di una semplice impressione soggettiva.

In genere le donne percepiscono pensioni di reversibilità o pensioni previdenziali di importi mediamente più bassi degli uomini loro coetanei (oggi lo dimostrano i dati presentati), perché riferite a periodi lavorativi e contributivi più brevi e con salari di riferimento meno elevati.

Questa maggiore vulnerabilità economica è una conseguenza diretta sia dell'investimento nella famiglia operato dalle donne, sia delle discriminazioni che hanno subito sul mercato del lavoro in un grado maggiore di quello pur presente ancora oggi.

Vi è un altro dato di ricerca molto interessante che stabilisce che gli aspetti relazionali sembrerebbero prevalere le donne rispetto agli uomini. L'età anziana è una stagione di grandi rivoluzioni nei rapporti con gli altri e con i propri cari, ma segna anche lo stabilirsi di nuovi legami. In questo si rintraccia la connotazione positiva di un 'età che nelle donne presenta una complessità maggiore che negli uomini. Molte donne si trovano a dover dividere le proprie attenzioni tra il coniuge e i figli, oltre ai propri genitori se ancora in vita.

Infatti, da un'altra indagine emerge che le donne sono molto attive nel prestare il loro aiuto nei confronti dei propri figli, soprattutto nella cura dei nipoti, accompagnandoli a scuola o badando loro mentre i genitori sono a lavoro. Inoltre, le donne anziane, hanno dichiarato di prestare aiuto nelle case dei propri figli per sbrigare le faccende domestiche: dunque, oltre ad essere di appoggio con i nipoti, offrono un prezioso contributo alla gestione della casa. Emerge al tempo stesso anche un altro dato assolutamente importante da sottolineare: le pensionate svolgono attività di volontariato presso associazioni o enti del terzo settore, non profit. Le donne sono sì attive nel lavoro di cure o più in generale in molte forme di assistenza diretta alla famiglia e alla parentela, ma sono anche presenti e partecipi ad attività esterne al contesto familiare.

Ma un dato è certo: il problema dei problemi è la percezione dell'aumento del costo della vita e la graduale e progressiva erosione del potere d'acquisto della pensione a cui si aggiunge il fatto che i genitori anziani, che dovrebbero godersi la vecchiaia, sono costretti a rimboccarsi le maniche per sostenere i loro «*bambinù*» di 30-35 anni che non riescono ad avviare un percorso indipendente.

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE IN SARDEGNA

Che cosa succederà quando diventeranno vecchie le generazioni di precari. Una cosa è certa non potranno svolgere per i propri figli il ruolo di ammortizzatori che ora stanno svolgendo i loro genitori.

Come si configura la questione generazionale in una regione come la nostra dove le emergenze maggiori sono l'assenza di lavoro e una povertà che incombe sempre più. Come fare in modo che le donne giovani recuperino i gap sull'occupazione, sui salari, sulle discriminazioni?

Le difficoltà e le frammentazioni del mercato del lavoro, al Sud, colpiscono soprattutto le donne. A dirlo sono gli ultimi dati Istat. Da questi emerge, in particolare, che l'aumento dell'occupazione femminile registrato come una costante nel corso degli ultimi anni, nella gran parte dei casi non riguarda certamente le donne meridionali. Dal 1993 al 2009, a fronte di 1.792

mila occupate in più, appena 218.000 mila (ossia il 12,1%) hanno interessato le regioni meridionali, poco più di una su dieci. Ragionando su un anno, questo equivale a circa 13.600 lavoratrici al Sud e nelle Isole contro circa 100.000 del resto d'Italia.

Inoltre la discesa dell'occupazione femminile ha interessato tutte le figure del mercato del lavoro: le dipendenti a termine, le collaboratrici, le autonome, fino a coinvolgere le occupate a tempo indeterminato. Una penalizzazione importante arriva anche dalla voce part-time. Formula molto diffusa e utilizzata altrove, ma che da noi ancora fatica storicamente a farsi strada.

Il problema-lavoro e la situazione del welfare regionale sardo sono ormai diventati una questione di genere e hanno assunto le dimensioni di una discriminazione di fatto nei confronti delle donne, ieri come oggi. Sembra quasi che una regina occulta le tenga lontane da fabbriche e uffici e che il sistema socio-assistenziale tardi ad evolversi per costringere mamme, mogli e sorelle a conservare il ruolo tradizionale di ancelle del focolare domestico.

Anche l'ultima rilevazione trimestrale ISTAT ha sentenziato che in Sardegna su una forza lavoro di 686.000 unità, le donne sono solamente 272.000. Le non-forze lavoro sono 978.000 di cui 575.000 donne. A parte le 100.000 ragazze sotto i 15 anni d'età e le 174.000 over 64, nella fascia più propriamente lavorativa (15-64) figurano ben 302.000 donne. Esplorare questo microcosmo riserva clamorose sorprese: 39.000 cercano lavoro non attivamente, 11.000 sono disponibili a lavorare solamente a certe condizioni, 40.000 non cercano ma sono disponibili a lavorare, mentre 212.000 non cercano e non sono disponibili a lavorare.

In questo mondo del no rientra sicuramente il fenomeno delle «scoraggiate»: ragazze e donne mature, stanche di cercare inutilmente un posto, rinunciano definitivamente per rinchiudersi nell'alveo familiare dove il lavoro sicuramente non manca. Sono quelle che partono con un handicap culturale notevole, oggi come allora.

Nonostante i forti progressi fatti sul fronte scolastico dalla componente femminile negli ultimi decenni, che ha portato le donne a superare i maschi nella percentuale di titolari di dottorato, laurea e diploma universitario (rispettivamente 9,9% contro 6,9% nel 2008), nella forza lavoro femminile resta sempre lo zoccolo duro - il 61,4% - fermo alla terza media o senza titolo. Per non dire del solo 2,4% di donne con qualifica professionale.

La prima emergenza sociale, dunque, strettamente collegata al lavoro, è rimettere ordine al sistema scolastico e formativo regionale.

Tra le 212 mila donne ferme alla licenza elementare e prive di titolo scolastico è forte il rischio di un analfabetismo di ritorno per niente compensato alla scuola delle fiction televisive, passatempo pressoché obbligato di tante casalinghe.

La seconda emergenza è posta dalle 90.000 donne che, pur pronte al lavoro, se ne tengono lontane con una o più motivazioni. La più importante è la necessità di assistere un familiare impedito. La legge 162/98 quantifica in Sardegna oltre 25 mila disabili gravi, di cui 10.389 con meno di 65 anni e 15.208 over 65. A costoro bisogna aggiungere le mamme tenute in casa da bambini talassemici, diabetici, malati sensoriali e le giovani spose che, dopo la nascita del primo figlio, non riescono più a conciliare lavoro e famiglia.

Il potenziamento dei servizi alla persona, una rete razionale di asili nido, l'attivazione di servizi per il tempo libero organizzato dei bambini, l'apertura di centri comunitari ricreativi per anziani sono altri strumenti di incentivazione al lavoro femminile. Non basta stanziare consistenti risorse, è necessario anche finalizzare utilmente la spesa. Quella per il welfare al femminile è sicuramente un utile investimento.

La Sardegna (*in rosa*) è un pianeta in pericolo, proprio a causa dei numeri sempre in rosso dell'occupazione femminile. La CISL sarda chiederà alla Regione di individuare un pacchetto di politiche attive del lavoro specifiche per le donne - correggendo, modificando ed eventualmente, sostituendo quelle esistenti - accompagnate da un piano articolato per promuovere formazione e occupazione femminile e da interventi sul welfare per facilitare e incentivare accesso e permanenza delle donne nel sistema produttivo.

LE PROPOSTE

Fermo restando che i bisogni sociali non riguardano solo ed esclusivamente i soggetti emarginati (basti pensare ai servizi per l'infanzia, ai centri diurni per anziani, ai centri aggregativi per i giovani, ed a tutte le varietà di criteri e procedure per ottenere questi ed altri benefici, ecc.). In questa riflessione si propone che, per il superamento delle difficoltà delle donne anziane e in povertà ma anche delle giovani donne pure in difficoltà e povertà, al fine di garantire l'accesso al sistema dei servizi, in ogni ambito territoriale, siano assicurati questi punti:

- l'informazione in merito ai servizi ed alle prestazioni presenti sul territorio, relativamente alle modalità ed ai requisiti per accedervi, alle forme di erogazione, alle misure di compartecipazione alla spesa;
- devono essere assicurate le forme di orientamento e di accompagnamento per le persone che presentino difficoltà psicofisiche, culturali, linguistiche tali da impedire l'accesso autonomo al sistema dei servizi;
- devono assicurare condizioni di accesso unitario, su cui valutare professionalmente, con l'interessato, la domanda da predisporre con relativo un programma personalizzato di intervento.

Come garantire questi punti:

1. **IL SEGRETARIATO SOCIALE**, da intendere come strumento necessario per realizzare proprio l'informazione e l'orientamento. La funzione del segretariato sociale è importantissima perché rappresenta la porta di accesso al sistema integrato in cui il cittadino non è solamente utente, le famiglie non sono esclusivamente portatrici di bisogni, la rete non si rivolge solo agli ultimi, l'assistenza non è solo sostegno economico, il disagio non è solo economico, il sapere non solo professionale e gli interventi non sono opzionali. Qui le donne possono davvero assumere un ruolo straordinario. Solo attraverso una corretta informazione ed orientamento ben organizzato le famiglie fruiranno del diritto di scelta sui servizi.
2. **LA CARTA DEI SERVIZI**: la Regione deve adottare lo schema tipo della Carta dei servizi sociali al fine di garantire l'informazione ai cittadini, la conoscenza dei diritti e dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, le responsabilità dei soggetti erogatori dei servizi e gli elementi di tutela della qualità degli interventi.

Ogni soggetto erogatore e gestore di servizi adotta e pubblica la Carta dei servizi, in conformità con gli indirizzi regionali e nel rispetto della programmazione territoriali. Questi saranno argomenti che aggiungeremo alla concertazione insieme alle rinnovate richieste di politiche alle famiglie e ai non-autosufficienti.

Se su questi temi il sindacato non riceverà, in tempi ragionevolmente brevi, risposte certe da parte di Regione e Comuni, la CISL adotterà conseguenti iniziative. La condizione degli anziani non può essere considerata la cenerentola della società e l'ultima preoccupazione della classe politica.